# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

**organo del partito comunista internazionale**

12 aprile 1971 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 100 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II


# La fabbrica nazionale delle riforme

C'è una costanza storica nell'opportunismo, alla quale è solo una grande tragedia che troppo spesso il movimento proletario di classe opponga una fatale incostanza. Le situazioni mutano: la classe dominante sa di poter sempre contare sui suoi servi.

Nel 1920, quando gli operai occuparono le fabbriche, il nume tutelare della democrazia Giolitti non perse la testa: da un lato, lasciò che il movimento si esaurisse entro le prigioni aziendali e sotto la buona guardia dei bonzi e mandarini della CGL; dall'altro, varò un progetto di controllo operaio sulle imprese riprendendone la geniale idea da d'Aragona per i sindacati e da Modigliani per il partito socialista. Egli sapeva benissimo che nessun controllo reale si sarebbe mai instaurato; sapeva però che *politicamente* avrebbe preso due piccioni con una fava — avrebbe allacciato un fruttuoso « dialogo » con l'organizzazione sindacale, chiamandola anzi ad assumere funzioni consultive presso il governo e quindi interessandola, questo sì, alla tutela degli interessi della produzione e della stabilità politica della democrazia; e avrebbe dato una mano a così zelanti servitori lasciandoli sbizzarrirsi nelle loro variazioni sul tema del « controllo » perchè, agli occhi almeno di una parte degli operai, tornassero a passare per abili... rivoluzionari, capaci di ottenere — per via legislativa, *ma* con l'appoggio dell'azione economica e magari di piazza, dello sciopero e delle manifestazioni diretti a *conservare* anzichè a *ledere* le basi dell'ordine esistente — che «finalmente» i libri mastri dei padroni fossero aperti ai dipendenti dei padroni.

* * *

Non ci sognamo certo di paragonare i nostri giorni a quelli di allora: la mossa di Giolitti veniva al termine di due anni di ardenti battaglie di classe del proletariato; oggi, per i patrii governanti e i loro servi di estrazione opportunista, si tratta di premunirsi *con buon anticipo* contro la non vicina rinascita dello spettro di cinquanta e passa anni fa. Ma la manovra si svolge sullo stesso piano anche se con formule e obiettivi immediati diversi.

Che cosa fa Sua Signoria il governo? Lancia un piano di riforme che sa benissimo *innocue* in termini di portata *reale*, ma *efficaci* come specchietto per le allodole; quindi, come strumento *politico*. Gli servono per ridare un... « volto umano » al dominio del capitale; gli servono ancor più per vincolare al suo carro, come « consulenti », le organizzazioni sindacali; col loro aiuto, inoltre, esso ha la certezza che, portato su quel piano il baricentro dell'attività politica, in nome di una « coerente » politica di riforme i partiti opportunisti e le loro appendici economiche chiederanno un *sempre maggiore* intervento dello Stato, uno sforzo *accresciuto* di lavoro degli operai, una *più* efficace difesa delle istituzioni da parte di tutti: insomma, una ventata di ossigeno ai polmoni malconci dell'apparato economico e politico borghese. Sa che, concedendo *motu proprio* da un lato e lasciando un margine di azione « indipendente » ai bonzi politici e sindacali dall'altro, questi useranno lo sciopero e la manifestazione — le due classiche armi proletarie — come strumenti di *salvaguardia* del modo di produzione borghese e delle sue sovrastrutture.

In questo senso, non è solo vero che le riforme promesse da un governo per metà democristiano e per metà socialista rappresentano una *valvola di sfogo* al malumore della classe dominata; è vero per di più che servono di *cemento* al regime della classe dominante nella misura in cui gli organizzatori sindacali, a loro volta per metà socialisti e democristiani, mostrano un centuplicato zelo nello spostare gli scioperi dal piano delle rivendicazioni sul salario e sulla durata del tempo di lavoro al piano dell'ammodernamento, ringiovanimento, abbellimento, arruffianamento, di Sua Maestà lo Stato. Dell'elegante manovra fa parte, non temete, la ramanzina governativa ai sindacati perché « pretendono troppo » e « non lasciano fare abbastanza » alle Camere; è una ramanzina che ha il solo scopo di far passare i sindacati, agli occhi degli operai, per qualcosa di diverso da quello che sono — i reggicoda del potere. Un bello sciopero come quello del 7 aprile, una pioggia di comizi unitari, un saggio articolo di fondo dell'*Unità*, e, passata la festa, gabbato lo santo. Riprenderanno le consultazioni, nuovi progetti saranno sfornati da palazzo Chigi, nuovi castelli in aria saranno costruiti: le spese del giuoco, in qualche modo, saranno coperte; d'altronde appartengono al capitolo « costi generali di amministrazione », politicamente redditizie dunque anche se economicamente « improduttive ».

* * *

Il gioco è perfino più sottile. Sua Signoria il Governo sa molto bene che nessuna riforma sazierà gli operai; che questi, anche se ci credono (o, più spesso, disorientati accettano passivamente che glielo si faccia credere), ne saranno ben presto delusi. Ma sa altrettanto bene che v'è una « seconda linea » dell'opportunismo rappresentata dal PCI; sa che i cavernicoli delle Botteghe Oscure, il dannato giorno in cui i proletari chiederanno la resa dei conti a governo e sindacati, non urleranno: Abbasso le riforme!, ma, al contrario, beleranno: *Ancor più* riforme! Qual è, già ora, la grande preoccupazione del P.C.I.? Ce lo dice l'*Unità* del 4 aprile.

Nella loro saggezza, che respinge « ogni ricorso a simile forma di lotta [lo sciopero generale] senza gravi e fondati motivi » (ragione per cui, « consapevoli che *ogni* sciopero comporta gravi sacrifici per i lavoratori » [come se questi non lo sapessero e tuttavia li avessero sempre orgogliosamente affrontati] si guardano bene dal ricorrervi addirittura se si tratta di battersi contro l'infamia di un orario di lavoro che « sacrifica » ben altrimenti la vita del lavoratore, o contro la frusta di un cottimo che ripaga ad usura il padrone di quanto eventualmente perde nell'abbreviare la giornata lavorativa!), i santoni delle « vie nazionali al socialismo » scoprono che un « motivo grave e fondato » per scioperare c'è, ed è che altrimenti, « bloccando la politica delle riforme, si lavora per una crisi politica; *si semina la sfiducia nelle istituzioni democratiche!* ». Essi, dunque, in quel dannatissimo giorno, chiameranno gli operai a lottare nelle piazze *non per l'abbattimento del regime vigente con tutto il suo armamentario di riforme per i gonzi, ma anzi per la sua difesa e, se possibile, per il suo miglior funzionamento!*

Quel giorno, al quale le stesse forze dell'attuale governo di centro-sinistra vanno preparandosi, non basterà più nè un Colombo e neppure un Lama o uno Storti, per raccontare ai proletari che lo Stato borghese non si distrugge *ma si riforma*, e che solo su questa via si ottiene l'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico; non basteranno nè socialisti o democristiani di sinistra, nè sindacati cosiddetti operai, per convincerli che riformare lo Stato vuol dire prima di tutto... riformare se stessi, cioè rinunciare a lavorare di meno e a mangiare di più, per il bene dell'economia nazionale. Quel giorno le vestali delle « fiducia nelle istituzioni democratiche » proclameranno che lo sciopero non solo dev'essere usato « con saggezza », ma è addirittura un'« arma dei trust » ed una risorsa di... Valerio Borghese; saranno perciò chiamate dritto dritto al governo, come c'erano nell'immediato dopoguerra e come hanno poi sognato di tornarvi ad ogni foglio staccato dal calendario: se occorre, avranno il ministero dell'interno come il loro antenato prebellico Noske e il loro cugino postbellico Romita, e spareranno non tanto contro chi « semina », quanto contro chi mostra concretamente « sfiducia » nelle amate istituzioni — che saranno i proletari.

In attesa di quel giorno, la « prima linea » dell'opportunismo basta allo scopo: essa promette interventi dello Stato, sussidi dello Stato, provvidenze dello Stato; ogni tanto apre la valvola della astensione dal lavoro — non minaccia nulla, costa poco, con la scarsa convinzione con cui è proclamata e le polemiche cui dà origine semina la stanchezza e il disorientamento, e infine, fa comodo a Restivo. E' così, infatti, che le « istituzioni » godono di un altro periodo di graziosa sopravvivenza, con in più una parte di « fiducia » che una bella giornata di finto sciopero con la benedizione della Santissima Trinità Sindacale avrà restituita loro.

Per gran disgrazia della classe operaia atrocemente battuta e cloroformizzata da coloro che non ammettono altri « motivi gravi e fondati » per battersi se non quelli indicati dalla classe dominante, l'opportunismo ha tutt'altro che esaurito tutte le sue cartucce, e il proletariato dovrà, nel suo calvario, berne all'ultima goccia l'amara pozione finché non abbia ritrovato la sola « fiducia » che gli abbia mai permesso di scuotere e scardinare poi dalle sue basi il regime del capitale: *la fiducia in se stesso, nella sua storica determinazione ad essere l'antagonista-becchino dell'ultima forma di società divisa in classi* — e lotterà per abbatterla non con le *impossibili* riforme ma con la *necessaria* rivoluzione; non con l'*ipocrita* democrazia, ma con la *franca*, non dissimulata, fieramente voluta e proclamata, dittatura.

## NELL'INTERNO


— La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale
— Scricchiolii e giri di vite
— Il capitale giapponese alla conquista del mercato cinese
— Una guerra strisciante
— Lo stalinismo al servizio del capitalismo
— Crumiri e delatori
— Argentina: un punto caldo del capitalismo mondiale
— I 40.000 della Ford


*Panorama americano - 3*

# Gli Industrial Workers of the World

Nella storia del movimento operaio americano hanno avuto, dal 1905 al 1920 almeno, un posto di grande rilievo gli *Industrial Workers of the World* (I.W.W., popolarmente detti i «wobblies»). A questa organizzazione, sorta specialmente per iniziativa della Federazione dei Minatori dell'Ovest, si deve se gli operai del West, dove il capitalismo si era impiantato nelle sue forme più moderne e più feroce mente sfruttatrici, poterono finalmente opporre alle grandi compagnie dilaganti verso la costa del Pacifico un fronte compatto in cui, diversamente dallo ormai corrotta A.F.L. ultrariformista, non v'erano distinzioni di razza, di nazionalità e di colore, e primeggiavano i lavoratori nonqualificati, i più oppressi e i più combattivi: ad essa si devono i grandi scioperi del 1907 nelle acciaierie, del 1911 nell'industria forestale, del 1912 nell'industria tessile (Lawrence) e del 1913 particolarmente nei setifici, e, durante la prima guerra mondiale, i poderosi movimenti nelle industrie del rame, forestale e siderurgica, durante i quali la prassi della generalizzazione delle lotte rivendicative, della solidarietà militante fra categorie diverse, dell'astensione dal lavoro senza limiti preventivi di tempo (lo sciopero di Patterson durò 7 mesi!), la ferma decisione di non arretrare di fronte alla polizia ed eventualmente all'esercito né in pace né in guerra, fecero tremare le vene e i polsi ai democraticissimi governanti USA, schiumare di rabbia i borghesi e piccoli borghesi, tuonare dalle tribune gli oratori ufficiali della classe dominante e i loro lacché opportunisti e dai pulpiti i preti delle mille chiese e sette americane, mentre il piombo degli sbirri falciava centinaia di militanti e le porte delle prigioni si aprivano per incarcerarne a migliaia. E' un albo d'oro, sotto tutti questi aspetti, quello che gli I.W.W. hanno riempito di nomi oscuri di proletari ardenti, che osavano scrivere sulle loro bandiere: *Abolizione del lavoro salariato!*

Decimato dalla repressione delle forze dell'ordine, sconfessato dal bonzume sindacale e politico, minato dalle sue insufficienze teoriche e programmatiche (che si riflettevano in tragiche debolezze organizzative), il movimento degli I.W.W. entrò in declino dopo la prima guerra mondiale. Non è tuttavia morto, e nella pesante atmosfera della Repubblica delle stelle e strisce il persistere della sua voce, sia pur flebile, è un segno — uno dei pochi — di vita. Non si possono infatti leggere senza emozione le prime righe del « preambolo degli I.W.W. » riprodotto in ogni numero dell'*Industrial Worker* edito a Chicago: « La classe operaia e la classe imprenditrice non hanno nulla in comune, Non può esservi pace finché fame e bisogno regnano fra i milioni che lavorano, e finché i pochi che compongono la classe imprenditrice possiedono tutti i beni della vita. Fra le due classi la lotta non può cessare prima che gli operai del mondo si organizzino in quanto classe, prendano possesso della terra e del macchinario produttivo, e aboliscano il sistema salariale... Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario giornaliero per un'equa giornata di lavoro", dobbiamo scrivere sulla nostra bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: "Abolizione del lavoro salariato"... La missione storica della classe lavoratrice è di spazzar via il capitalismo ».

* * *

Il riconoscimento di una tradizione di lotte grandiose ed eroiche, di una continuità caparbia nel grigio mondo del dollaro, di una così aperta professione di fede nel compito *rivoluzionario* della classe operaia, di una martellante critica dei sindacati opportunisti che « mettono un gruppo di operai contro l'altro nella stessa industria » e alimentano in essi « la falsa credenza che la classe operaia abbia interessi comuni con la classe degli imprenditori », non deve tuttavia velare gli occhi sull'inconsistenza delle basi teoriche e programmatiche degli I.W.W., sostanzialmente analoghe a quelle dell'anarcosindacalismo europeo e, per certi riguardi, del nostrano ordinovismo: inconsistenza che già nel 1920-1921 vietò a quei battaglieri operai, i soli a tener alta oltre Oceano la fiaccola rivoluzionaria e di classe, di trovare la via del comunismo e di aderire non solo alla III Internazionale ma neppure all'Internazionale dei Sindacati Rossi. Essi sono per « la azione diretta » e per « lo sciopero generale », ma rifiutano la lotta *politica* e il suo organo, il *partito di classe*, mentre vedono nello sciopero generale un mezzo taumaturgico capace di operare *da solo*, col peso bruto della paralisi produttiva, il crollo del « sistema ». Sono degli *immediatisti;* rifiutano quindi la *mediazione* della forma-partito e quindi della forma-Stato (la dittatura) come « sovrapposizione » dei « capi » alle masse, come « sostituzione » di una « volontà » estranea alla volontà immediata della classe nella sua generalità indistinta e, diciamo pure, informe. Per essi, « organizzandoci per industria, noi formiamo la struttura della nuova società all'interno (nel guscio, per usare il loro termine) della vecchia »: rifiutano perciò la violenza (come se lo sciopero generale non fosse di per sé violenza!) e quindi il terrore perché « distruggono i mezzi di produzione » mentre « l'azione diretta mira a rendere inutili i mezzi di produzione per gli sfruttatori, *conservandoli* ad uso dei lavoratori una volta che i padroni saranno privati del loro controllo ». Cadono quindi, contro ogni migliore intenzione, in un'altra specie di gradualismo e riformismo: teniamo lustre le macchine, un giorno ci cadranno da sè fra le braccia! E' curioso ma logico che gli I.W.W. considerino non solo i « sindacati d'industria » ma persino le cooperative *esistenti* come cellule della nuova società entro la vecchia...

Come gli anarco-sindacalisti, gli I.W.W. reagiscono alla degenerazione parlamentare e all'opportunismo — spinto fino allo aperto crumiraggio e all'appoggio delle istituzioni borghesi — dei vecchi partiti « operai » e dei sindacati, rifiutando *ogni* organizzazione in partito, ogni forma di Stato: non capiscono (come osservata la Terza Internazionale in una sua lettera del gennaio 1920) che « distruggere l'edificio dello Stato capitalista, spezzare la resistenza della classe capitalista e disarmarla, confiscare le proprietà e trasmetterle ai lavoratori; questi compiti, per essere realizzati, hanno bisogno di un governo, di uno Stato, della dittatura del proletariato mediante la quale i proletari possano spezzare la classe nemica con un pugno di ferro », e tutto ciò — anzi, prima ancora, lo stesso abbattimento del regime borghese — presuppone l'organizzazione in partito politico. Non capiscono che lo sciopero generale o si trasforma in insurrezione armata, o si esaurisce in se stesso; che non si può « costruire la società nuova all'interno della vecchia » perché nulla può essere « costruito » di nuovo se non si conquista il potere e lo si esercita per schiacciare le resistenze di una classe « imprenditrice » che non si volatilizzerà solo perché noi avremo « incrociato le braccia ». Di qui anche le lotte intestine, che ne provocarono ripetutamente la lacerazione, fra «politici» e «apolitici», fra « accentratori » e « decentratori ».

Come gli anarco-sindacalisti, credono che *una certa* forma di organizzazione economica — nel loro caso, quella basata sull'industria invece che sul mestiere — sia *di per sé* rivoluzionaria; scambiano quello che è un problema di *forza* e di *contenuto* per un problema di *forma*, e non si avvedono che qualunque forma organizzativa immediata può essere volta a fini rivoluzionari o ad obiettivi riformisti e quindi controrivoluzionari a seconda del prevalere in essa di forze politiche e di contenuti programmatici rivoluzionari o riformisti, come è dimostrato proprio in America dal fatto che il principio della organizzazione per industria anziché per mestiere venne poi fatto proprio dal C.O. e questo finì per allinearsi in pieno col conservatorismo riformista dell'AFL.

* * *

Il profondo senso di solidarietà, il rifiuto di ogni distinzione di razza e di nazione, il richiamo ai grandi mezzi di azione economica diretta fino allo sciopero generale, sono il punto di forza di un'organizzazione che ricollega l'odioso presente a un fulgido passato. La sua palla al piede è il suo pre-marxismo. Nelle poderose battaglie che ridivamperanno in quello che oggi sembra l'inattaccabile tempio di di Mammona — come inattaccabile sembrava allorché i *wobblies* di 65 anni fa lanciarono al sistema salariale il loro grido di guerra, — una minoranza di quei proletari sentirà, ne siamo certi, che il partito di classe, la dittatura rivoluzionaria, il terrore rosso, sono gli anelli della unica catena da cui le prime, istintive reazioni della classe lavoratrice al proprio sfruttamento sono ricongiunte all'obiettivo finale (quello stesso che aveva davanti agli occhi organizzandosi come « operai industriali del mondo ») della propria emancipazione. Sentirà che « *ogni lotta economica è lotta politica* », che « *la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato* » come passaggio *obbligato* « alla *soppressione di tutte le classi* e ad *una società senza classi* ».

## Proletariato e piccola borghesia

**La lotta fra il capitalista usuraio e il capitalista industriale si svolge in seno alla stessa borghesia, e benché senza dubbio un certo numero di piccoli borghesi sia spinto verso di noi dalla certezza della sua prossima espropriazione, noi non potremo mai sperare di conquistarli in massa. Non è desiderabile, del resto, perché essi portano con sé i loro angusti pregiudizi di classe.**

**In Germania non ne abbiamo che troppi, e sono loro a costituire il peso morto che ostacola il cammino del partito. La sorte dei piccoli-borghesi considerati nell'insieme sarà sempre di oscillare con indecisione fra le due grandi classi, dovendo essere schiacciati gli uni dalla centralizzazione del capitale, gli altri dalla vittoria del proletariato.**

**Nel giorno decisivo, saranno come al solito incerti, esitanti e impotenti; subiranno, ed è tutto quello che chiediamo loro. Anche se si convertono al nostro punto di vista, diranno: il comunismo, naturalmente, è la soluzione finale, ma questa è lontana, ci vorranno forse cent'anni prima che possa realizzarsi; in altri termini: non intendiamo lavorare alla sua realizzazione né durante la nostra vita, né durante quella dei nostri figli.**

**(Engels a Laura Lafargue, 2 ottobre 1886)**

**LEGGETE E DIFFONDETE**

**il programma comunista**

**il sindacato rosso**

# LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA E IL SUO STATO NAZIONALE

*L'anno scorso, l'Italia borghese ha celebrato il centenario della sua unificazione: l'ha fatto nel coro unanime dei partiti democratici, non ultimi per zelo i cosiddetti partiti operai. Noi avevamo proceduto 25 anni fa a « celebrare » l'evento a modo nostro, al modo cioè di chi per definizione considera lo Stato nazionale — anche se rappresenta storicamente un passo avanti sul mosaico di staterelli preborghesi o semiborghesi; o* meglio proprio in forza *del suo affermarsi in quanto sovrastruttura della borghesia vittoriosa — come il proprio irriducibile nemico, e ne mostra, di là dalla retorica ufficiale, il volto insieme cinico e meschino.*

*Il testo che segue, scritto appunto nel 1945, appartiene alle « Tesi della Sinistra », ed è apparso nel nr. 2 della I serie di « Prometeo ».*

## FORMAZIONE DELL'UNITA' ITALIANA

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.

I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere dinnanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.

E' bene riandare a larghissimi tratti della storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che, mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime condizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.

La formazione in Italia di uno Stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formatisi attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere lo equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medioevale feudale, non si gettò la base di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influì su questo la presenza del centro della chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.

Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo di trasformazione sociale.

Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese; e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunista del sorgere dello Stato borghese italiano.

Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale, la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontese a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali e ,secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.

Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalistica industriale del Nord assoggettarono a sè l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.

D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo Stato — sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati — ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato Italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia e anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto d'Italia.

La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.

La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggiogarsi al carro del vincitore.

## TEORIA DELLE GLORIOSE DISFATTE

Il Piemonte, schiacciato dalla Austria nel 1848, nel 1859 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia, volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinnanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.

Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedan.

Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del Mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.

Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici, che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento « clerico-moderato » e, prendendo uno spiccato carattere antiproletario, enunciano le parole d'ordine che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista. L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il « Giornale d'Italia », coi Bevione, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico del « Corriere della Sera ».

Il giuoco politico della classe dominante italiana continuava nella Triplice Allenaza con « lo odiato tedesco » dei libri di scuola.

Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa lo orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. E' notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.

Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati,

*(continua a pag. 3)*

# Scricchiolii e giri di vite

In modo sempre più evidente salta agli occhi come sotto la inesorabile spinta inflazionistica il capitale internazionale — cessata la navigazione in quiete acque degli scorsi due decenni — vada in modo sempre più grave dibattendosi nella spirale delle sue contraddizioni interne. Cogliamo anche questo mese alcuni esempi.

Secondo le rilevazioni dell'ISTAT il costo della vita in Italia è aumentato nel mese di gennaio 1971 dello 0,5% rispetto allo scorso dicembre. Ma se consideriamo che per lo stesso periodo l'aumento del costo dell'elettricità e delle altre fonti di energia è stato dell'1,5%, si può prevedere che esso si ripercuoterà ben più dello 0,5% sull'intera gamma dei prezzi. Ciò inevitabilmente comporterà un'ulteriore diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Nonostante che falsi partiti operai e direzioni sindacali asserviti allo Stato borghese facciano tutto il possibile per indirizzare la conseguente reazione di strati sempre più vasti del proletariato su falsi obiettivi (riforme della casa, tributaria, sanitaria etc., ed ora anche il « nuovissimo » antifascismo, che danno ossigeno al sistema), è prevedibile che nuove fiammate si accenderanno anche, ed ancora una volta, in Italia.

Si tratta, com'è ovvio, di un problema internazionale. La ripresa della lotta economica — che preannuncia un'immancabile ripresa della lotta politica di classe — è fenomeno che ormai da alcuni anni si manifesta puntualmente con sincronismi sempre più significativi alla scala mondiale. Il capitalismo dimostra di aver ben compreso quali minacce si preparino per esso da una ripresa delle tradizioni di lotta del proletariato, e corre come può ai ripari. Ecco infatti con uguale sincronismo che gli Stati democratici capitalisti rivelano ad uno ad uno il loro contenuto essenzialmente fascista, la loro forma aperta di invariante dittatura violenta della classe borghese.

Cessati gli spari di Danzica, e mentre il parlamento inglese vara la legge antisciopero, il governo socialdemocratico svedese, efficientemente e senza troppe « lentezze parlamentari », ha sfornato dieci giorni fa in men che non si dica la sua brava legge antisciopero. La « lungimirante »borghesia scandinava ha tratto le dovute esperienze dal grandioso sciopero dei minatori di Kiruna dello scorso anno e dai numerosi scioperi selvaggi che hanno fatto sussultare l'industria e la economia svedese. Il giro di vite dato dall'attuale governo socialdemocratico poteva ben essere profetizzato allorché il governo stesso chiese ed ottenne l'appoggio esterno (e la copertura a sinistra) dopo l'elezione dell'autunno '70, del sedicente partito comunista svedese (... ovviamente ultrademocratico, ed arciconvinto della « via svedese » al socialismo!). Il pretesto per l'attuazione della legge è stato offerto dallo sciopero pressocché innocuo di alcune categorie di impiegati statali. In un primo tempo il governo ha affermato la propria estraneità alle questioni salariali (!!!); in un secondo tempo (con una **escalation** programmata fin dall'inizio) ha dichiarato la « serrata », preparando in tal modo il terreno al passo successivo; infine ha approvato la legge che da un lato « impedisce » la serrata **governativa,** dall'altro vieta per un periodo di sei settimane **qualsiasi** sciopero. Nel frattempo è in cantiere una legge definitiva. (Piccola finezza da accademia democratica: la legge è stata chiamata « legge del dovere al lavoro »). Accanto ai nostri santoni del socialismo democratico possono ora ben mettersi i vari Carli, Pirelli, Agnelli ecc. e volgere alle rive baltiche i loro occhi sognanti; dopo che tanti lamenti hanno sparso sulla « disaffezione al lavoro ».

Il quadro è completato dagli scioperi a catena in Inghilterra, dove, tra gli altri, nella terza settimana di marzo, hanno incrociato le braccia circa tre milioni di operai metalmeccanici, portuali e dei trasporti; dagli scioperi dei metallurgici in Finlandia, dagli scioperi per aumenti salariali che stanno sconvolgendo l'Argentina.

Ma dalle sponde inglesi Ford, bell'e arrivato dagli USA, non ha voluto essere da meno dei colleghi svedesi. Con il linguaggio spregiudicato che si addice ad un « boss » dell'industria mondiale, l'ha cantata chiara al ministro Heath chiedendo **ordine sociale** e **calma** sul posto di lavoro a garanzia dei suoi capitali investiti in Inghilterra e pronti in caso di « lungaggini burocratico-parlamentari » a traslocare. Capito, signor Heath? Si dia da fare.

E' perlomeno « simpatico » che, mentre gli ideologi borghesi del PCI continuano a recitare i loro salmi sulle « vie nazionali al socialismo », ad adoperarsi, essi e tutti gli altri pennivendoli asserviti al capitale, in combutta con le direzioni sindacali, per tenere separati i torrenti in piena del proletariato perché non confluiscano in un unico fiume, a lavorare per dividere le lotte articolandole in nazionali, regionali, di quartiere, di fabbrica, è proprio un « acuto » articolista borghese che sul **Mattino** del 3-12-'70, forse preoccupato che tale indirizzo troppo « rude » possa svegliare invece che tenere ancora soggetto il proletariato inglese e mondiale, con un linguaggio da fare invidia al migliore bonzetto del PCI si rammarica e si preoccupa della legge antisciopero. Essa infatti «rompe con la tradizione della libertà di sciopero, imbriglia quest'arma indiscussa dei lavoratori, ne rileva la pericolosità per l'economia nazionale e il danno per la società nel suo complesso, e fa dell'Inghilterra, culla insieme dei diritti e dei doveri democratici, un campo di collaudo per l'intera Europa ».

Ma nonostante tutte le leggi e le infinite chiacchiere che su di esse possono farsi, è altrettanto certo che la confluenza delle varie lotte economiche, dapprima istintivamente e poi sempre più coscientemente, è scritta nel futuro della classe operaia, ineluttabilmente. E dal loro affasciamento il proletariato mondiale ritroverà la sua vera linea di azione classista e le fonderà indiscindibilmente con la sua tipica rivendicazione politica: dittatura della classe operaia. Su questa via lo enorme potenziale rivoluzionario della classe non potrà non disciplinarsi ed organizzarsi sotto la guida del partito comunista mondiale, che condurrà la rivoluzione vittoriosa contro la società del capitale per distruggerla dalle fondamenta.

**« Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché?**

**Perché la società possiede troppe civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenirle.**

**Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa.**

**Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte; essa ha creato anche gli uomini che useranno quelle armi — i moderni operai, i proletari ».**

(Dal **Manifesto del Partito Comunista,** di Marx-Engels)

## Abbonamenti

**IL PROGRAMMA COMUNISTA:**

**Annuale . . . . . L. 1.500**
**Sostenitore . . . . L. 2.000**

**IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)**

**Annuale . . . . . L. 500**
**Comulativo con P.C. . L. 2.000**

**Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.**

# RECENSIONI

IL BIENNIO ROSSO 1919-1920 DELLA TERZA INTERNAZIONALE, a cura di S. Corvisieri, Jaca Book, 1970, pp. 768, L. 5.600.

Il grosso volume ha il merito di raccogliere i testi fondamentali dei due primi congressi dell'Internazionale Comunista, e articoli o discorsi di Lenin, Trotskij, Zinoviev ed altri in quel biennio cruciale; testi e discorsi da noi più volte già pubblicati in queste colonne o in nostri opuscoli (fra parentesi, le tesi su « Il Parlamento e la lotta per i Soviet » e l'articolo di Trotzkij su Jean Longuet, sono ripresi *letteralmente* nella traduzione dal tedesco che ne abbiamo data noi in « Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale », al solito... senza indicare la fonte); ma è un monumento di imprecisione, frettolosità e partigianeria. Imprecisione: si presenta come « Lettera aperta ai membri del Partito Comunista Tedesco » quella che era una lettera ai membri del Partito Operaio Comunista Tedesco (KAPD); nel capitoletto sulla questione italiana si dice: « nel 1919 Bordiga aveva scritto a Mosca per proporre la iscrizione del PSI e l'adesione alla I.C. del partito comunista che avrebbe fondato con la sua frazione. La risposta di Lenin fu *negativa* »; quando è noto a tutti che la lettera finì nelle mani della polizia italiana e non ebbe risposta per la semplice ragione che... non arrivò mai al destinatario. Frettolosità: gli errori di stampa si contano a migliaia. Partigianeria: Nella « questione italiana », non si cita un solo testo proveniente dalla Frazione Comunista Astensionista che, a parte la divergenza sul « parlamentarismo rivoluzionario », svolse nel 1919-1920 proprio tutti i temi che ricorsero nelle Tesi del II Congresso e il cui rappresentante, come è arcinoto, ebbe parte decisiva nella redazione dei « 21 punti », mentre si riproducono niente meno che due rapporti di Gramsci, uno dei quali, sulla « Rigenerazione (in realtà, *sul rinnovamento*) del Partito Socialista », non è affatto « dello Ordine Nuovo » ma della « Sezione di Torino del PSI » in larga maggioranza astensionista, anche se fu Gramsci a scriverlo (Corvisieri ha il dente avvelenato con noi: quindi, in perfetto stile staliniano, ci cancella detto fatto dalla storia, e ci sostituisce con chi gli fa più comodo). Infine, abborracciatura: nel volume si trova tutto e nulla, nel peggior disordine e nella più monumentale confusione.

Citiamo solo *questi* particolari, a riprova della serietà con cui si pretende di fornire ai giovani un materiale « obiettivo » e « completo ». Ma tant'è: urge far cassetta...

*(continua da pag. 2)*

che a Caporetto gli danno la meritata lezione. Ma invano, poiché, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita delle provincie adriatiche e trentine. Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascente potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del 1866 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo aver strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.

Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione; anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra; le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.

Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo giuoco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di « Vinceremo », invece di confessare finalmente di aver per sempre perduto.

## I RAPPORTI DELLE FORZE SOCIALI E POLITICHE

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?

Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perché sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assurgere ad un suo compito ulteriore.

Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, danno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali, nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosiddetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è soprattutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi dinnanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.

Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letterature, boviana-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onestà, dell'Umanità e di simili gloriose ombre.

Molto più seriamente nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nello aggiogare al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.

La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'esasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese sorelliano.

Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.

La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato dinnanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anticlassista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra Partito Socialista e Massoneria. Contemporaneamente, il Partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista, e la sua direzione, al momento dello scoppio della prima guerra mondi .e, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell'« Avanti! ». Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida rivoluzionaria alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladrerie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

## I SOCIALISTI E LA GUERRA — LE LOTTE DEL DOPOGUERRA

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.

La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato e il suo partito, capitolò da solo proprio il « capo degli intransigenti », a dimostrazione di quanto valgano « i capi » nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 Ottobre 1914; il 23 Marzo 1919 e il 28 Ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.

Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scaraventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che lo opprimeva.

Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del Partito Socialista aveva contenuto nella sterile formula « né aderire né sabotare », erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il Partito seppe quindi raccogliere l'impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l'azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale. Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall'occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.

Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in una orgia comiziaiola e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reuccio sculettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.

Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre un affare di polizia.

*(continuazione e fine al prossimo numero)*

# Una guerra strisciante

Il cosiddetto blocco occidentale, il famoso « mondo libero », ha un bel gongolare delle lacerazioni o quanto meno delle spinte centrifughe che si determinano nel cosiddetto blocco orientale: una guerra strisciante è infatti in atto fra America e Mec, e il suo corso, benché contraddittorio e intersecato da controcorrenti e da periodici ritorni indietro, ha lo stesso carattere irreversibile che abbiamo più volte messo in luce nel corso dell'economia europeo-orientale. E' un'ulteriore conferma dell'irrealizzabilità di quel « supercapitalismo » di cui vaneggiava Kautsky e nel cui ambito sarebbero state superate le contraddizioni, l'anarchia, le catastrofi parziali o generali, dal marxismo descritte come **intrinseche** al modo di produzione borghese.

L'argomento è vasto e meriterà di essere affrontato nel suo complesso in un lavoro di partito. Lo scopo della presente nota è molto più modesto, e cioè di segnalare le grida di allarme che salgono in proposito dagli stessi ambienti capitalistici. **La Stampa** del 3-4 intitola un lungo articolo occasionato dalla visita del presidente della « Comunità Europea » Malfatti in America: « Mec, "spina" degli Stati Uniti ». Che succede dunque per fare di una « Comunità » a sua volta divisa da antagonismi, gelosie e rivalità nazionali « una rosa con molte spine nel giardino delle nostre amicizie », come scrive il **Christian Science Monitor?** Come mai, in uno spirito di « disillusione crescente », il **Morgan Guaranty Survey** può scrivere: « C'è nel nostro Paese un sostanziale e diffuso scetticismo per i benefici geo-politici che il Mercato Comune arrecherebbe agli USA »?

Nixon ha detto nel suo ultimo messaggio sullo « stato del mondo » (titolo che di per sé suggerisce la immagine di una situazione patologica estesa a tutto il pianeta): «Noi abbiamo sempre favorito il rafforzamento e l'allargamento della Comunità, e li favoriamo ancora. Ma essi ci creeranno dei problemi che sarebbe controproducente ignorare... L'unificazione europea si sta realizzando con più rapidità nel settore economico — in cui la competizione sembra offrire i pericoli meno immediati, ma in cui occorreranno i maggiori sforzi per garantire i reciproci interessi. E il messaggio suggerisce « più liberi e più vasti commerci, negoziati per la riduzione delle reciproche barriere, doganali e no ».

Ma si ha un bell'auspicare un'intesa all'amichevole basata sulla convinzione che « le sorti reciproche sono legate alla prosperità di entrambi ». Il fatto è che proprio la « prosperità » dell'uno mette in pericolo quella dell'altro. Gli scambi della CEE rappresentano oggi quasi il 30 per cento degli scambi mondiali, quelli degli USA il 15 (si veda il riassunto del nostro rapporto alla riunione generale del Natale scorso nel nr. 3 di quest'anno): il gigante perde quota rispetto all'expigmeo nell'atto stesso in cui vede, dalla sponda opposta dell'altro Oceano, crescere ogni giorno di statura, quindi di capacità concorrenziale, il Giappone. Ed ecco (citiamo sempre dalla **Stampa**) il presidente dell'Associazione degli importatori ed esportatori americani, Strackbein, accusare gli europei di applicare « prezzi ridicolmente bassi », preferenze ai Paesi in via di sviluppo, sussidi diretti e indiretti ai propri operatori, e di imporre invece restrizioni anche tariffarie sui prodotti stranieri.

E' noto che le industrie tessile e calzaturiera americane sono in crisi, motivo determinante del progetto di legge Mills — poi rimasto bloccato (ma il problema non è perciò meno aperto) — per limitare le importazioni di tessili specialmente dal Giappone e quelle di scarpe soprattutto dall'Italia. In campo agricolo, da tempo gli USA lamentano il « boicottaggio » europeo degli agrumi e del grano d'oltre Atlantico; la prospettiva dell'ingresso dell'Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia e dell'Irlanda nel Mercato Comune fa ora guardare con ansia al « dimezzamento dei 500 milioni di dollari di esportazioni agricole USA » agli stessi Paesi che ne risulterebbe, mentre per i prodotti industriali, dice il **Morgan Guaranty,** « è fondato un certo pessimismo: gli Stati Uniti si troverebbero schiacciati tra un blocco con il 40 per cento dei commerci mondiali e un Giappone sempre più dinamico e competitivo ». Morale: Europei, liberalizzatevi nel campo dei commerci e delle politiche agricole anche se noi, a nostra volta, applichiamo e applicheremo forti restrizioni tariffarie ai manufatti o ai prodotti chimici stranieri! E c'è il deficit cronico della bilancia dei pagamenti americana, la fuga di eurodollari che se ne tornano in Europa allettati dai più alti interessi.

Tutti questi patemi d'animo si inseriscono in una situazione in cui il numero dei disoccupati tende a salire, raggiungendo il 6 per cento in marzo (5,2 milioni di senza lavoro) con punte assai più cospicue nei grandi centri industriali: a New York, la disoccupazione è aumentata del 40 per cento nel 1970. E si ha per riflesso la campagna dei sindacati in appoggio ad un neo-protezionismo o neo-isolazionismo, già da noi commentato nel nr. 6, che li rende ancora più angusti e conservatori.

Altro che « pianificazione » capitalistica, possibilmente mondiale! Altro che strilli sulla teoria della « sovranità limitata » di Breznev, come se appunto questa teoria non fosse invocata dagli americani, sul terreno economico, nei confronti degli « amici » europei! Maturano nell'«area occidentale» proprio quei contrasti da cui si pretendeva che, in forza di un'immunizzazione... ideologica, essa fosse e potesse rimanere al riparo; maturano in un gioco di forze e controforze che sarebbe puerile ridurre ad un unico **trend,** perché, nell'economia capitalistica, ogni orientamento, non « controllato » o « voluto » o « previsto » ma meccanico, ne genera uno o più inversi, e ne trae a sua volta spinte molteplici e spesso imprevedibili. Maturano, con le necessarie ripercussioni nei rapporti fra Stati e nei rapporti fra le classi che sono destinate a caratterizzare in modo sempre più aspro e violento il futuro del pianeta.

# Lo stalinismo al servizio del capitalismo

Lo spauracchio di un « neo-franchismo » è motivo sufficiente, agli occhi del PC spagnolo, per lanciare la parola d'ordine di un ennesimo fronte unico con la borghesia.

E' interessante notare come questi partiti di solida osservanza moscovita abbiano, oggi come ieri, agitato sempre lo spettro di un regime assolutista per legare il destino della classe operaia al carro della borghesia nazionale, e come la borghesia, abilmente, abbia accettato questo patto di intesa nei momenti più difficili per la sopravvivenza del capitalismo, per poi emarginare questi elemosinieri del potere non appena riacquistata la sua forza politica, economica e militare.

Non a caso la proposta del PC spagnolo giunge in una situazione come quella della Spagna d'oggi, contraddistinta all'interno da una forte ondata di scioperi politici originati dal rincaro del costo della vita in questi ultimi anni (non dimentichiamo che anche la Spagna, dopo l'Inghilterra, ha dovuto svalutare la propria moneta) e dall'avversione al regime di alcuni settori della borghesia che vedono particolarmente compromessa la produzione dall'instabilità politica del sistema.

Il PC spagnolo è pronto a scambiare l'appoggio della classe operaia spagnola con la partecipazione ad un governo popolare con le altre forze democratiche.

Ma la proposta fatta dal PC spagnolo è molto più del solito fronte unico che già conosciamo: esso giunge a comprendere anche « quei settori dell'oligarchia che sono coscienti che i loro interessi possono essere meglio serviti nel quadro di un sistema di libertà politiche che in quello della dittatura franchista ». (*Le Monde* del 9-3-71). Un modo come un altro per affermare che il sistema democratico rappresenta il più perfezionato sistema di sfruttamento della classe operaia, in forza proprio dell'illusione che esso crea nel proletariato di esserne parte attiva e non passiva, com'è in realtà; in nome del principio democratico il proletariato chiede alle altre classi di poter partecipare al... proprio sfruttamento, ed è in nome del tradimento storico del proletariato che il PC, in Spagna come in Italia e in Francia, propone alla propria borghesia di associarlo a questo sfruttamento.

# Il capitale giapponese alla conquista del mercato cinese

Dei paesi industriali, quello che conosce da anni il più alto tasso di crescita del prodotto lordo nazionale, è senza dubbio il Giappone il quale occupa oggi nella graduatoria dei paesi più sviluppati uno dei primissimi posti. La sua concorrenza fa paura a grossi paesi come gli USA e URSS e a concentrazioni di Stati come la Cee, che si è affrettata ultimamente a porre un freno alle esportazioni giapponesi in Europa.

Chi fa le spese di questo sviluppo economico eccezionale è, come sempre, la classe operaia di quel paese, la quale « gode » di un reddito bassissimo e, conseguentemente, di un tenore di vita molto scadente; i salari pagati in Giappone agli operai sono i più bassi fra tutti i paesi industriali e ciò spiega l'alta competitività dei prodotti nipponici.

Alla crescita economica si accompagna l'ascesa del nazionalismo: sono proprio le organizzazioni di estrema sinistra che rivendicano lo sganciamento della politica giapponese da quella americana, l'abbandono da parte americana di tutte le basi del paese e la restituzione di tutte le isole ancora occupate dalle truppe americane.

Che cosa nascondono, però, la lotta all'imperialismo americano, le dimostrazioni contro la guerra del Vietnam o il richiamo al maoismo? Null'altro se non le esigenze di crescita del capitalismo giapponese.

In una situazione com'è quella attuale caratterizzata dalla limitatezza degli sbocchi commerciali e dalla crescente necessità del capitale finanziario di trovare fuori dalle patrie frontiere nuovi efficaci investimenti, la soluzione ai problemi dell'economia giapponese potrebbe essere data proprio da una collaborazione economica più vasta con i paesi dell'Est asiatico e in particolare con la Cina, che sono paesi notoriamente ricchi di mano d'opera a basso costo ma quasi completamente privi di capitale; in essi, quindi, quello giapponese troverebbe un ottimo investimento.

In conseguenza di ciò, il Giappone va riscoprendo un ruolo autonomo nello scacchiere sud-asiatico, ma sulla sua strada trova ancora una volta gli Stati Uniti interessati a concludere un accordo con la Cina (il vasto mercato cinese fa gola a parecchi predoni imperialisti; si pensi al riconoscimento ufficiale avvenuto negli ultimi mesi da parte italiana).

L'opinione dei circoli ufficiali è seriamente preoccupata di questi tentativi americani e ritiene che gli USA possano battere il Giappone nella corsa: non a caso il governo di Sato sta attraversando serie difficoltà proprio per gli ostacoli che esso pone al riconoscimento ufficiale della Cina popolare (*Le Monde* del 9-3).

Un altro dato interessante che si coglie nella situazione giapponese in questi ultimi mesi è il riarmo massiccio del paese appoggiato dagli stessi USA i quali prevedono che negli anni futuri, nel quadro delle alleanze militari, sia il Giappone a coprire molti degli impegni oggi assolti dagli USA.

Essi pensano, in effetti, che il Giappone possa essere un valido alleato in quella parte del mondo contro la minaccia «comunista», senza accorgersi che si profila già oggi un conflitto di interessi più esplosivo di quello che determinò l'attacco a Pearl Harbour.

Nonostante l'acuirsi delle contraddizioni a livello internazionale e l'aggravarsi dei problemi sociali interni, l'iniziativa, per i prossimi anni, sarà ancora della borghesia; la classe operaia giapponese, nei lunghi anni di guerra e del dopoguerra, educata nel culto della nazione e del rispetto dell'autorità, priva della guida del partito di classe, non sarebbe capace da sola di trasformare una lotta contro il nemico ester-

*(continua a pag. 4)*

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 101 del 29 marzo-11 aprile 1971 di

### le prolétaire

nostro quindicinale in lingua francese. Esso contiene:

— L'antifascismo non passerà;
— Gran Bretagna: decadenza borghese e risveglio proletario;
— Per il meglio come per il peggio;
— Il Partito o la classe?;
— Il punto sulla questione cinese;
— Politica o masochismo?;
— L'opportunismo dirige il « Soccorso rosso » che dirigerà il futuro raggruppamento trotzkista?

Abbonatevi a *Le Prolétaire* e alla riviste *Programme Communiste* versando L. 4.500 sul c.c. post. n. 3/4440 intestato a: il Programma comunista, cas. post. 962, Milano.

## CRUMIRI E DELATORI

**I sindacati svizzeri hanno chiesto la limitazione a 20 mila del numero annuale degli operai immigrati — allo scopo, dicono, di « stabilizzare » il numero degli operai stranieri già esistenti nel Paese, e migliorarne le sorti.**

**In realtà, questi « sindacati » che, come scrivevamo nel numero scorso, svolgono un'aperta azione di crumiraggio, si preoccupano sempre più del « contagio classista » degli immigrati che turba la famosa e ammirevole « pace del lavoro » in Elvezia. Dopo gli scioperi selvaggi di Ginevra, proprio in questi giorni se ne è verificato un altro nelle officine Paillard di Yverdon: pur dichiarando di volerlo sostenere « perché difendiamo sempre gli operai », il segretario del sindacato meccanici e orologiai non ha esitato a denunciare il fatto che « molti contestatori (!!!) sono stranieri e non organizzati sindacalmente: sono essi che partecipano in forza allo sciopero », così gettandoli in pasto all'« opinione pubblica » dei bempensanti già inviperiti per l'attività anti-elvetica degli « intrusi ».**

**Crumiraggio e delazione: eccoli, i titoli d'onore dei bonzi svizzeri (ma non soltanto svizzeri)!**

*(continua da pag. 3)*

no in una lotta contro il nemico interno: per dirla in breve, una guerra imperialista in una guerra civile contro la propria borbhesia.

Ma qualcosa, anche se lentamente, va mutando: le condizioni di sfruttamento, l'aggravarsi degli squilibri sociali, la situazione di disagio della classe operaia sono elementi che fanno ben sperare in una ripresa della lotta di classe in Giappone; sarà compito del partito mondiale della classe operaia far ritrovare al proletariato nipponico la propria strada, che è quella della rivoluzione degli espropriati contro gli espropriatori, della dittatura armata del proletariato, dell'abolizione delle classi sociali.

## VOCAZIONE DI SERVIRE

E poi dicono che non sono nati con vocazione di servire. In occasione della faccenda Borghese l'*Unità* ha scritto: « E' vergognosa menzogna quello che scrive qualche giornale: che i comunisti attaccano tutta la polizia, tutto l'esercito, tutta la Magistratura. E' vero il contrario. Noi attacchiamo ciò che v'è di marcio. Tra i magistrati, entro l'esercito e anche entro i corpi di polizia ci sono uomini e forze democratiche e diciamo che è l'ora di porli in luce e in valore » — come se fosse una questione individuale e morale, come se si combattesse il capitalismo perchè tutti i padroni sono farabutti e proprio nessuno un « brav'uomo »! La patria — prosegue il foglio — è in pericolo: « La democrazia si difende innanzitutto con una politica che affronti e risolva: problemi del Paese [P maiuscola, come Magistratura!]; è perciò che ci battiamo con ogni forza per le riforme, per una nuova politica economica, per una nuova politica estera ».

Occorre ristabilire i sacri « valori » nazionali: il telegramma dell'ANPI da Bologna lancia fulmini contro « gruppi che oggi tentano impedire avanzata democrazia appellandosi *falsamente* difesa ordine e valori nazionali »; sono gli stessi « che portarono l'esercito italiano alla disfatta, *gettando nel fango il valore militare del nostro popolo* ».

Dunque, siamo contro i fascisti *in nome* del « valore militare nazionale » infangato! Lasciate *fare a noi* e avrete una Patria riverniciata a nuovo, finalmente *all'altezza* — nell'esercito, nella polizia, nella Magistratura — della tradizione! Saremo noi a « raccogliere le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere » — noi, i lacchè *nati!*

## Perchè la nostra stampa viva

*COSENZA:* Natino fine marzo 12 mila. *MILANO:* In sezione 20.800. *ASTI:* Riunione regionale, 30.500. *VALFENERA:* Il comp. R., 5.000. *CATANIA:* Strillonaggio città 730, Simcat 850, Rasiom 2.130, in sezione 14.140. *BELLUNO:* Strillonaggio 9.300, in sezione 3.000. *LUSERNA:* Il comp. G., 5.000. *MIRA:* Strillonaggio Venezia e Marghera 5.200, Scilla 300. *BOLZANO:* Alla riunione del 28 febbraio 7.000. *GRUPPO W.:* Alla riunione di marzo, 40.000.

| | |
|---|---|
| Totale | L. 155.950 |
| Totale precedente | » 1.669.650 |
| Totale generale | L. 1.825.600 |

# ARGENTINA: uno dei punti caldi del capitalismo mondiale

Gli ultimi movimenti operai in Argentina — scioperi che si trasformano in sommosse — e la terza destituzione di un presidente in cinque anni, fanno scorrere molto inchiostro ai pennivendoli borghesi. A sentir loro il « caos » politico e sociale di quel paese del continente sudamericano sarebbe la « prova » della superiorità della democrazia parlamentare sui regimi di dittatura, e della necessità per il proletariato di battersi per la riconquista della democrazia perduta. Ed essi finiscono per vedere nell'« aiuto » dei paesi sviluppati o nei piani di sviluppo economico la base materiale della stabilità e della pace sociale in Argentina. Insomma, tutte le varianti del « pensiero » dominante, ivi compresa quella dell'opportunismo, trovano nel « sottosviluppo » da un lato e nella dittatura dall'altro le basi di una situazione che, per logica conseguenza, troverebbe rimedio soltanto in una sintesi fra democrazia e sviluppo capitalistico e industriale.

Per noi, invece, il proletariato delle metropoli imperialistiche deve vedere nella situazione economica e sociale argentina non un esempio di una fase storica in esse già superata, ma il segno di una crisi **mondiale** del capitalismo: non il passato dunque, ma l'avvenire **comune** a tutti i Paesi.

## Il diritto della medaglia

In realtà, l'Argentina illustra in modo clamoroso la perfetta **continuità** fra i regimi di democrazia e di dittatura aperta. Dal 1945, vi si sono susseguiti tre grandi periodi di governo senza differenze sensibili quanto a orientamento economico e sociale: peronismo, democrazia « liberale » e dittatura militare.

Una breve parentesi storica. Dal 1943, l'imperialismo inglese perde in velocità nel Paese e si trova in equilibrio instabile con l'imperialismo americano rampante. D'altra parte, il forte processo d'industrializzazione nel periodo della crisi e della guerra dà origine ad una borghesia industriale piccola e media che tende ad opporsi alla grande borghesia agricola e terriera. L'esercito (che è il più grande... industriale) la appoggia e nel 1943 prende il potere. Lo Stato industrializzatore approfitta della degenerazione opportunistica dei partiti « operai » reprimendo con la forza ogni velleità di autonomia delle organizzazioni sindacali e, insieme, si assicura l'appoggio del giovane proletariato formatosi nel corso di questo processo di industrializzazione con misure riformistiche (sicurezza sociale, pensioni, aumento di salari): il peronismo si costituisce in partito con relitti e rifiuti dei partiti tradizionali, soprattutto di quello socialista, ed ex militanti sindacali. Sul piano economico, esso promuove l'industrializzazione del Paese con le risorse provenienti dal monopolio della commercializzazione dei prodotti agricoli; sul piano politico, pratica una democrazia parlamentare e ricorre al terrore poliziesco sia contro l'opposizione legata ai proprietari fondiari, sia contro il proletariato quando fa uso delle sue armi di classe, come nei due grandi scioperi dell'epoca: quello dei metallurgici e quello dei ferrovieri.

Il crollo dei prezzi del grano e della carne a partire dagli anni '50 provoca il fallimento di questa politica economica e, in quanto rappresentante dello sviluppo industriale, il peronismo finisce per tentar di capitalistizzare l'Argentina aprendo le porte al capitale internazionale e, in primo luogo, americano.

Ora, con la caduta dei prezzi, lo scarto fra prezzo internazionale e prezzo sul mercato interno svanisce, così come l'interesse del monopolio e, per conseguenza, l'antagonismo fra borghesia industriale e proprietà fondiaria. La situazione economica si degrada, e non si riesce più a gettare delle briciole al proletariato, dal quale si esige sempre di più (dal 1952 si organizzano dei congressi sulla produttività...) e che riceve sempre di meno. La caduta del governo peronista diviene inevitabile: siamo al 1955.

Col 1958 si apre il periodo della democrazia parlamentare, che esercita il terrore poliziesco contro **un solo** obiettivo: il proletariato (ed è quindi detta **liberale**). Con una breve interruzione, essa dura fino al 1966: è il periodo dei governi Frondizi e Illia. La politica economica non è che il prolungamento di quella peronista, e spalanca le porte al capitale internazionale di ogni nazionalità per proseguire nell'industrializzazione: è in questo periodo che avvengono massicci licenziamenti nelle ferrovie, nella amministrazione pubblica ecc., e il salario subisce un crollo verticale (50 % rispetto al 1955), mentre per sopravvivere gli operai devono trovare una **doppia** occupazione. Con l'esasperazione proletaria fa la sua comparsa la repressione **liberale** ad opera dello stesso governo che incarnava le speranze delle forze democratiche (compresi il PC argentino e Peron che avevano appoggiato l'elezione di Frondizi).

In conseguenza dell'« aiuto » imperialistico allo sviluppo, si scatena la lotta dei trust per dividere in quattro il mercato. Le pressioni militari, i colpi di Stato ministeriali, non sono che il riflesso di queste lotte interimperialistiche, alle quali il capitalismo nazionale si associa. Tanto la caduta di Frondizi, quanto quella di Illia, ne sono il frutto. La corruzione dell'apparato statale e l'instabilità delle marionette del giorno sono il più puro prodotto tanto auspicato dello « sviluppo capitalistico » e dell'« aiuto » ad esso.

Dopo il colpo di Stato dittatoriale e militare di Ongania nel 1966, è sempre la stessa politica economica e sociale che continua, e con l'**identico** personale politico e governativo del periodo Frondizi. Nello stesso tempo, il livello di vita della classe operaia tocca il punto più basso dopo il 1955.

Un filo continuo lega il periodo peronista a quello della dittatura militare, passando attraverso la democrazia liberale. In campo economico: industrializzazione (la produzione di acciaio passa da 244 mila tonn. nel 1958 a 658 mila nel 1962, a 1.265 nel 1964 e a 1.326 nel 1967; quella di elettricità, da 9.418 milioni kwh nel 1958 a 14,700 nel 1965 e a 16.508 nel 1967). In campo sociale: repressione del movimento operaio. Iniziata da Peron nel 1943, proseguita con la repressione degli scioperi negli anni '50, essa continua oggi con la mobilitazione dell'esercito. E' la maturità della classe lavoratrice che è cambiata!

D'altra parte, la « razionalizzazione » della produzione, i licenziamenti in massa, la diminuzione dei salari e il prolungamento della durata del lavoro nell'ultimo decennio, non sono che l'ulteriore sviluppo della politica peronista di aumento della produttività.

Tale il denominatore comune di questi tre periodi: democrazia repressiva, democrazia liberale, dittatura militare.

Nel 1968, l'industria funziona grosso modo al 60-70 % della sua capacità produttiva per effetto della saturazione del mercato interno, che provoca fallimenti a catena. Il fatto che, in queste condizioni, il capitale finanziario internazionale si investa tuttavia in Argentina, dà un'idea della situazione internazionale dell'imperialismo, il quale deve andare anche là dove le prospettive sono meno brillanti. In verità, la crisi economica che infuria nel Paese è un aspetto della crisi del capitalismo mondiale in un anello debole della sua catena: non è un fenomeno di arretratezza.

## ... e il rovescio

Dalla caduta di Peron, la borghesia argentina, « occidentale, cattolica e democratica », conduce una repressione a tamburo battente contro un proletariato che subisce una feroce offensiva padronale.

Con dirigenti forgiati nei corridoi dei ministeri e in sordide transazioni politiche, quindi pronti ad accordarsi ogni volta col nuovo personale di Stato, la classe operaia viene fatta dissanguare in « piani di lotta » con occupazioni di fabbriche che la portano di sconfitta in sconfitta. Il punto più basso è toccato nel 1966, quando i dirigenti sindacali peronisti della CGT partecipano alla cerimonia dell'insediamento di Ongania alla presidenza della repubblica, dando così prova della loro volontà **immutata** di ricostituire il blocco nazionale delle classi con un proletariato vinto.

Ma da quell'epoca fa la sua comparsa — soprattutto a Cordoba, dove la grande industria metallurgica e automobilistica si installa dopo il 1955 — una nuova generazione operaia che non ha subito il periodo peronista. Se, dieci anni prima, l'apparato sindacale e peronista regnava senza opposizione degna di nota sul movimento operaio, oggi la situazione è ben diversa. Dal 1969 il movimento operaio assume una fisionomia nuova: gli scioperi si trasformano in sommosse e in scontri con l'esercito (poiché la polizia è impotente a contenerli). E' quello che si verifica regolarmente a Cordoba; Buenos Aires, dove l'industria è meno concentrata e la classe lavoratrice sente il peso dell'eredità demoralizzante del peronismo, non riesce ancora a sollevarsi alla sua altezza; risponde però con movimenti di sciopero generalizzati. Il fatto è che, in seguito alla crisi economica e soprattutto al grado di sfruttamento e alla lunghezza della giornata lavorativa, il numero dei disoccupati supera certamente il milione (su 24 milioni di abitanti).

Nel 1969, i lavoratori dell'industria automobilistica controllano per 24 ore la città di Cordoba mediante barricate e movimenti di massa; per quasi una settimana l'esercito mitraglia sistematicamente i quartieri operai della città. Lungi dal sentirsi sconfitto, il proletariato ne trae la lezione che occorre organizzarsi meglio. Mentre i dirigenti mercanteggiano in manovre politiche ininterrotte, la base operaia scavalca i confini che si pretende di fissarle. Così, la maggior parte degli scioperi degli ultimi due anni è proclamata da una centrale sindacale scissionista, la CGT « ribelle », che, in pratica, fisicamente non esiste, e le sue parole d'ordine sono seguite dall'insieme della classe contro quella delle grandi confederazioni e dei grandi sindacati — sulla base di un orientamento politico confuso, è vero, ma che tuttavia riprende le rivendicazioni immediate della lotta.

La situazione attuale è illustrata dagli ultimi movimenti. Di fronte al rifiuto dello Stato di accordare aumenti di salario, la CGT dichiara uno sciopero generale di 24 ore «con occupazione di fabbrica». Gli operai della FIAT, forti delle lezioni degli anni dei «piani di lotta» e dell'ultimo periodo, si rifiutano di occupare gli stabilimenti dichiarando che questi non sono un terreno atto a piegare il padronato e rivendicano la **strada** e la manifestazione unitaria **fuori** dai muri delle aziende come la vera arena della lotta di classe. Qui l'origine degli scontri avvenuti alcune settimane fa nei quartieri operai, e conclusisi con un morto e diversi feriti.

* * *

Al di là degli aspetti contingenti, occorre sottolineare la lezione politica generale che il proletariato può e deve trarre dalle lotte in corso in Argentina, e che confermano questa posizione classica del comunismo rivoluzionario: non è una forma particolare dello Stato borghese che permette o impedisce la lotta di classe. Il proletariato argentino si è battuto con la violenza contro lo Stato borghese nel 1919 nella « settimana tragica » e nel 1969. Nel 1919 si trattava del più democratico dei governi, nel 1969, di una dittatura senza veli.

E' il capitalismo stesso che rende inevitabile la lotta di classe, e il proletariato non ha da scegliere una forma particolare dello Stato borghese — la democrazia contro la dittatura — e combattere per essa: in entrambe avrà di fronte lo stesso nemico. Anello fragile del capitalismo mondiale, l'Argentina si avvia verso quello che sarà il futuro di tutti i Paesi capitalistici: la crisi economica, sociale e politica del regime da un lato, la lotta di classe del proletariato per la sua emancipazione dall'altro.

# LE CARATTERISTICHE DELL' OPPORTUNISMO

*Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin, con termine ammesso da Marx ed Engels, chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri princìpi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento.*

*Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunziare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perchè erano certo ancor più difficili l'insurrezione armata ed il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strappato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti della azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ricondurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo, come Lenin, che l'opportunismo non è condanna di natura morale, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per la Inghilterra dell' '800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno coscientemente alle idee-madri, ossia agli interessi sociali, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.*

*Questa verifica ottenuta nell'arco di una immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata da desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio.*

*Un simile impulso può sembrare innocente, ma tradisce l'animo infingardo dei piccolo-borghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.*

(Da: « Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale - aprile » 1966).

# I 40.000 della Ford inglese

Stando alle notizie di stampa, i 40.000 operai della Ford inglese che da 8 settimane erano in sciopero per richieste di aumenti di salario, sono stati costretti a rientrare in fabbrica.

Riservandoci di tornare sull'argomento, notiamo alcune coincidenze significative. La prima è la visita-lampo di Henry Ford II a Londra dieci giorni prima e la sua minaccia di non investire più in Inghilterra a causa dei numerosi scioperi e « della produttività poco elevata in questo Paese in confronto alla Germania ed agli Stati Uniti » (*Times* del 23 marzo). Contemporaneamente, si teneva a Londra una conferenza internazionale dei sindacati dell'industria automobilistica europea e americana « per fronteggiare la potenza sempre crescente delle compagnie multinazionali»; ma gli illustri bonzi decidevano di « non concentrarsi su problemi urgenti immediati »! (*Times* del 22 marzo).

Il giorno dopo, i dirigenti dei due grandi sindacati che raggruppano la maggioranza degli operai della Ford britannica e il presidente del sindacato dell'industria automobilistica, L. Woodcock, si recavano dal premier Heath; dal *Times* del 22-3 si apprende che le conversazioni sono state « brevi » ma « cordiali », e che « lo sciopero alla Ford, giunto alla ottava settimana, non è stato discusso nei particolari ». Da parte loro, i dirigenti sindacali non hanno trovato di meglio che far osservare il fatto che, nel 1964, Henry Ford aveva dato garanzie sull'espansione della produzione automobilistica in Inghilterra, garanzie tutte queste che i sindacati inglesi si auguravano « sempre valide ». Dei « dettagli » dello sciopero (40.000 operai in lotta da otto settimane) non valeva evidentemente la pena di parlarne, e il seguito della conversazione si è svolto « in un clima cortese da tutte le parti... Le attività commerciali di Ford sono state discusse senza acredine » (si trattava certo di una... colazione di lavoro!).

I dirigenti dei due sindacati inglesi, rappresentanti della «ala sinistra» del sindacato ufficiale inglese, hanno però espresso rammarico per i « tassi d'interesse elevati e le condizioni di credito troppo dure che a loro parere frenano il mercato interno delle automobili ». Come si vede, essi hanno discusso di molti « dettagli », nessuno dei quali tuttavia interessante gli operai in sciopero. In un « clima cortese », tutto assorbito da questioni di « alta economia », non c'era posto — è chiaro — per alcuna decisione intesa a portare ai 40.000 operai in sciopero la solidarietà effettiva e immediata dei loro fratelli di classe. Come stupirsi che questi non abbiano resistito più?

Come dovunque, la lotta di classe che ridivampa sotto i colpi del capitale si scontra in Inghilterra nello scoglio del riformismo sindacale. Il caso della Ford, come quello dei numerosissimi scioperi « selvaggi » susseguitisi negli ultimi mesi, è tuttavia un sintomo del tentativo degli operai di rompere la catena che li lega a falsi dirigenti ligi agli interessi dell'economia nazionale. Costretti a riprendere il lavoro, i 40.000 proletari della Ford tornano in fabbrica a testa alta.

## Sedi di redazioni

**ASTI - Via S. Martino, 20 int.**
il lunedì dalle ore 21.

**BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c**
il venerdì dalle ore 21.

**CASALE MONFERR. - Via Cavour 9**
la domenica dalle 10 alle 12.

**CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H**
il lunedì dalle ore 20,30.

**CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)**
il martedì dalle 20,30 alle 22.

**CORTONA - Via Italo Scotoni, 25**
il sabato dalle 16,30 in poi.

**FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2**
la domenica dalle 10 alle 12.

**FORLI' - Via Merlonia, 32**
il martedì e giovedì alle 20,30.

**GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)**
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30

**IVREA - Via Corte d'Assise, 1**
il giovedì dalle 21 in poi.

**MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra)**
aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.

**NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111**
martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.

**PRATO - Via Tinaio, 38**
la domenica dalle 10 alle 12.

**REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello**
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

**ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)**
domenica dalle 10 alle 12.

**SAVONA - Via Vacciuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)**
la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.

**TORINO - Via Calandra, 8/V**
apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.

**VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)**
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano


# Nostre pubblicazioni disponibili

*Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica* L. 500
*Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* L. 500
*La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati* L. 800
*O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell' Internazionale comunista ad oggi)* L. 800
*Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo* L. 800
*Storia della Sinistra Comunista, I* L. 2.500
*Storia della Sinistra Comunista, I bis* L. 1.000
*Chi siamo e che cosa vogliamo* L. 150
*Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L 700
*In difesa della continuità del programma Comunista* L. 1.500

IN LINGUA FRANCESE

*Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Prolétaire* L. 4.500
*Bilan d'une révolution* L. 1.000
*Dialogue avec les Morts* L. 500
*La question parlementaire dans l' Internationale communiste* L. 500
*Communisme et fascisme* L. 900
*Les fondements du communisme révolutionnaire* L. 500

IN LINGUA INGLESE

*Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party* L. 500

IN LINGUA TEDESCA

*Partei, Klasse und revolutionäre Aktion* L. 500
*Internationale Revolution (rivista quadrimestrale)* L. 200

IN LINGUA SPAGNOLA

*Los fundamentos del comunismo revolucionario* L. 500
*Qué es el partido comunista internacional — Qué fué el frente popular — España 1936* L. 500

IN LINGUA DANESE

*Kommunistisk Program (periodico) ogni numero* L. 200
*Marxismes Grundtroek - Parties karakteristiske teser* L. 500

IN LINGUA SVEDESE

*Kommunistisk Fackopposition (periodico)* L. 200
*Vad är och vad vill det internationella kommuniska partiet* L. 500